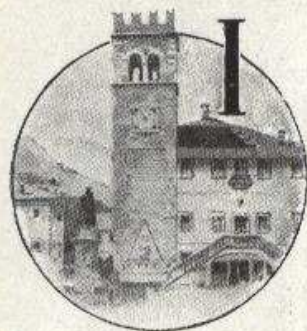


UN PRETE CADORINO VETERANO E RIMBOSCHITORE



Il 30 aprile 1848 il Cadore, affrettatamente munito con 800 uomini, 400 fucili e 5 cannoni da Pietro Fortunato Calvi, preposto il 17 del mese stesso dal governo provvisorio di Venezia alla difesa di esso, attendeva la prima invasione austriaca. Chiamato dal Nugent (sollecitato a sua volta dal Radetzky a recarsi nel quadrilatero), il maggiore Hablitschek, forte di tre battaglioni bene armati e di una mezza batteria, doveva da Ampezzo discendere la valle del Boite, indi quella del Piave, a proteggere il fianco di Nugent sulla pianura: un affare di quarantott'ore, che durò quaranta giorni.

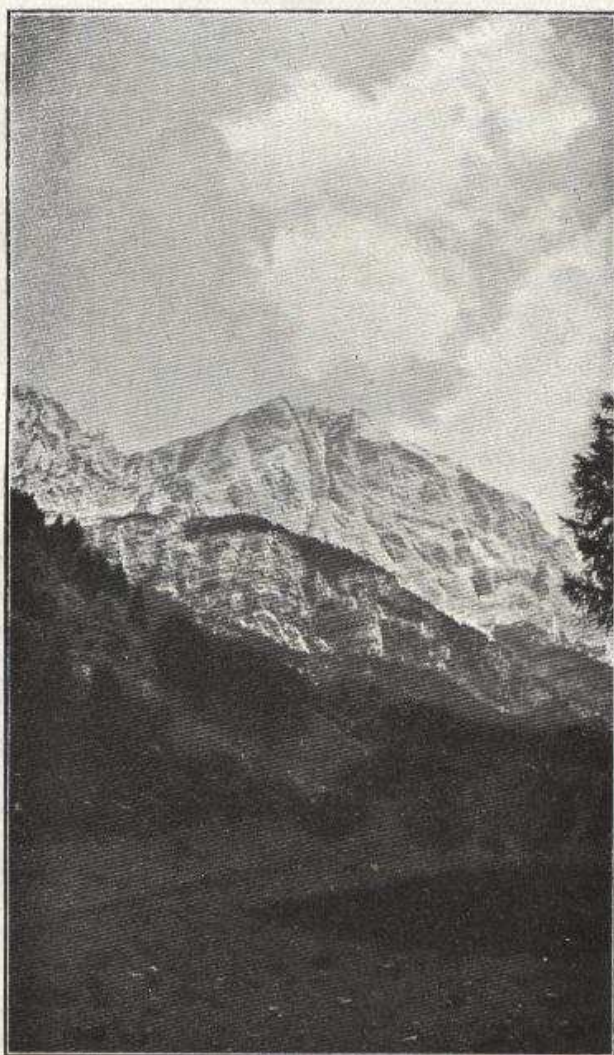
Quel 30 aprile gli ampezzani mandavano parlamentario a San Vito (primo comune italiano di qua del confine) un prete, don Biasio Giacobbi, a persuadere quegli alpigiani che lasciassero passare indisturbati le truppe austriache. L'arrivo del parlamentario provocò un'esplosione di sdegno, e male assai gliene sarebbe incolto, se un giovanetto biondo, magro e lungo lungo, un diciottenne chierico chiuso nella veste nera, non fosse accorso alla nuova, e non avesse perorato, in nome del diritto delle genti, la causa dell'ambasciatore. Questi fu salvo, ma tenuto prigioniero nella canonica di San Vito.

All'indomani fu sul luogo, ad affrontar le difese, Pietro Fortunato Calvi, e gli fu narrato del parlamentario e del salvatore di questo. Il capitano biondo, che nella bellezza, nella dolcezza, nell'intuizione dell'anima generosa, nel valore epico, tanto si rassomigliava a Giuseppe Garibaldi, chiese chi fosse « il chierico che aveva salvato il prete ». — Carlo De Luca, gli fu risposto. — Venga. — E venuto il seminarista spilungone, il capitano Calvi gli fissò a lungo nei chiari occhi ingenui i propri, azzurri e profondi; — risultato dell'esame furon queste parole: « Lei, domani comanderà l'ala sinistra... ».

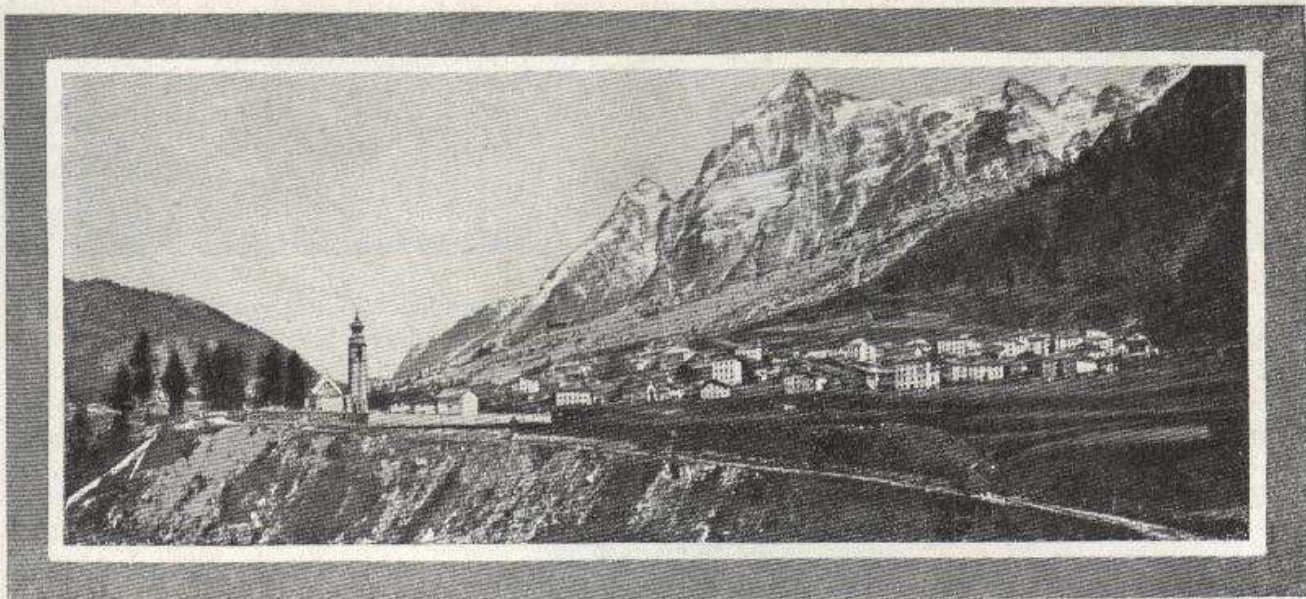
*
*
*

Don Carlo De Luca è ancor vivo e vegevo e robusto, nella sua Borca nativa. Ai di 5 di gennaio di questo 1914 compì 84 anni, e la mente lucidissima, e la memoria prodigiosa, e la fede candida, e la bontà inesausta, e l'entusiasmo patriottico conservato e forse accresciuto in lui dagli anni giovanili ad oggi, fanno di questa magnifica figura di prete italiano il simbolo più puro e più completo delle virtù del Cadore, sentinella d'Italia. Bene è che si diffondano il nome e le opere di questo vecchio meraviglioso, che tutto il Cadore venera come un santo patriarca.

Se arrivate a Borca una mattina e domandate del professore cavaliere don Carlo De Luca, il primo che incontrate vi risponde: — Pre' Carlo? è in bosco... — nel pome-



IL NEMICO: MONTE ANTELAO, PARETE SUD.



BORCA DI CADORE.

riggio, tutti ve ne indicano invece la casa modesta, a mezzo il paese, o l'alta figura che spicca sulla bianca strada d'Alemagna che Borca divide e traversa; spesso vedete pre' Carlo fermo a interrogare — curva la

bella persona — qualche bambinello suo «amico», o in familiare colloquio con qualche donna, carico il collo possente di un enorme fascio di fieno, — o con qualche guida alpina o con qualche ufficiale... È l'amico, il consigliere, l'idolo di tutti.

Vi accoglierà con semplice cortesia, col cuore aperto; e se, a farlo parlare di ciò che ha operato ed opera, lo tenterete col nome di Calvi, o con un accenno al «suo» bosco, (— *suo* perchè da 50 anni lo ha piantato, curato, cresciuto colle sole sue mani

sul fianco franoso dell'Antelao, che incombe su Borca), — egli sorriderà scherzosamente, e vi chiederà a sua volta notizie di almeno due o tre vostri concittadini amici suoi, di qualunque città d'Italia voi siate, chè

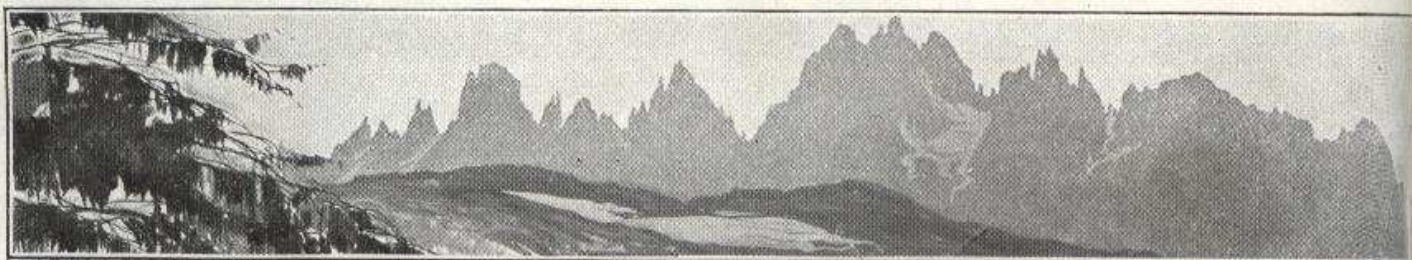
da per tutto egli ha degli amici, in quanti, venendo in Cadore, lo videro e lo amarono...

Ma, trovata la via delle confidenze, a brevi tocchi, a sprazzi di pacato umorismo, voi sentirete nelle sue candide parole l'anima bella... A quella tal conclusione di Calvi, il chierico

s'era stretto nelle spalle: non aveva la minima idea di quel che dovesse essere l'«ala sinistra» e mai aveva nè avrebbe toccato un'arma. Sicchè quel 2 di maggio memorando, cantato da Giosue Carducci con accenti immortali, pre'



IL DIFENSORE: DON CARLO DE LUCA.



Carlo marciò inerme, lungo, nero (ottimo bersaglio, e dodici palle gli fischiaron d'accanto sollecite...) alla testa dei *lancieri* (fucili non ne avevano!...), risalendo la riva destra del Boite. Quel primo scontro a Chiappuzza, sul confine, fu vittorioso: « *Cadore — invasori — ributtò* », dice semplicemente l'obelisco commemorativo. Un secondo attacco fu respinto egualmente. Il terzo, alcuni giorni dopo, avvenne assai più giù, alla chiusa di Venàs, dove il De Luca era corso ad avvertire che, per mancanza d'uomini, l'Oltrechiusa non poteva opporre una ulteriore resistenza.

Da Venàs, avvertito che il nemico lo ricercava nella sua terra, don Carlo De Luca cercò scampo nei monti. Fu una fantastica traversata di valichi e valli, senza denaro e quasi senza cibo, in cerca di un rifugio: da Venàs per Cibiana a Zoldo, per Duràn ad Agordo, pel Canale del Mis a Sospirolo e a Feltre, respinto

da chi doveva soccorrerlo e ospitarlo, rifece — sfinite e mezzo malato — la lunghissima via, preferendo ogni rischio maggiore a quel ramingare nascosto. E tornò a combattere.

Ma i fati precipitavano. I belli e arditi progetti che il Calvi cortesemente confidava al giovanissimo suo luogotenente, erano insequibili per mancanza d'uomini. Invaso da tre parti, il Cadore cedeva, sui primi di giugno, al

numero soverchiante. Pietro Fortunato Calvi andava a difendere Venezia.

Quel giovane prete era stoffa di cospiratore. Professore nel ginnasio del Seminario vescovile a Belluno, egli fu per anni molti nè più nè meno che il capo dei Comitati garibaldini della provincia... Riceveva lettere numerose e pericolose, a mezzo d'altri affiliati, alle iniziali *D. L.*; e la polizia le leggeva, arrovellandosi per trovare il destinatario: e fiocavano le perquisizioni, presso quanti si chiamassero Domenico o Diomede o Daniele, o Luigi o Leandro o Lamberto,

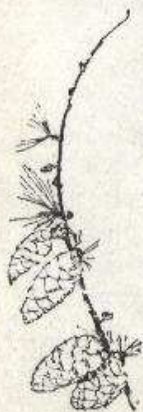
con analogia iniziale al cognome... Tre commissari speciali rovistarono da cima a fondo le case e i cassetti di Belluno, nel gennaio del 1862. Partiti a mani vuote, l'aria s'era fatta greve al nostro agitatore, e un passaporto, a stento ottenuto, gli concesse un breve viaggio di diporto... e d'affari. Andò a Desenzano e di là a Bompiano, dov'era Garibaldi, col quale s'intrattene per un'ora dissuadendolo dai progetti concepiti sul Bellunese e sul Cadore, spinto a ciò da Bellazzi, da Türr, da Bixio, che tuttavia esitavano a sconsigliar da sè al generale; e il generale andò a Sarnico...

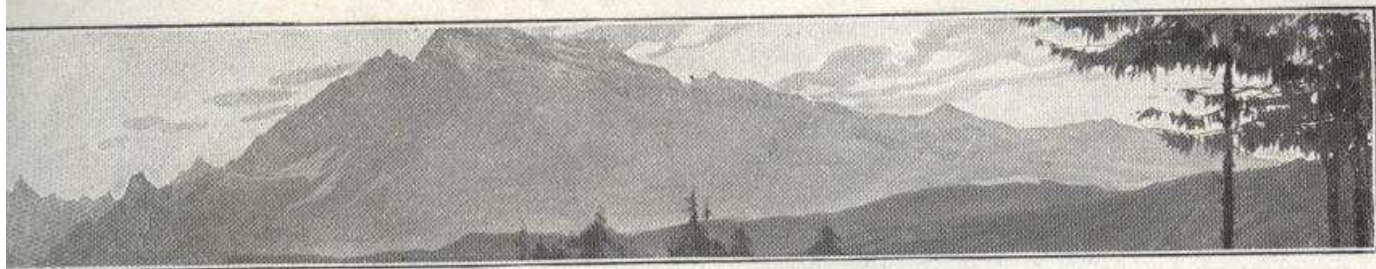
A Bergamo il De Luca salutò due ufficiali bellunesi, l'un dei

quali figlio di tale R..., i. r. commissario di polizia appunto a Belluno, di dove il giovane era fuggito per vergogna. Toccata Torino (dove Alberto Cavalletto gli offrì invano una cattedra) si ricondusse sul finir d'aprile a Belluno. I sospetti eran sopiti, non spenti. E il candido cospiratore pensò di recare al commissario R... le buone nuove (non il saluto!) del figlio, ufficiale italiano... A quell'atto, il cuore del padre vinse la freddezza del poliziotto: « Mio figlio è in disgusto



SULLA PORTA
DI CASA.





« con me, perchè occupo questo posto...
« — egli disse; — ma in qualunque posto
« si può evitare il male e fare il bene: non
« è vero (ponendo le mani sulle spalle del
« prete, e distaccando le sillabe), signor
« De Luca?... ».

E la polizia continuò a cercare *quello* che era in relazione con Garibaldi, e che doveva pagar col capestro, secondo le istruzioni di Vienna...

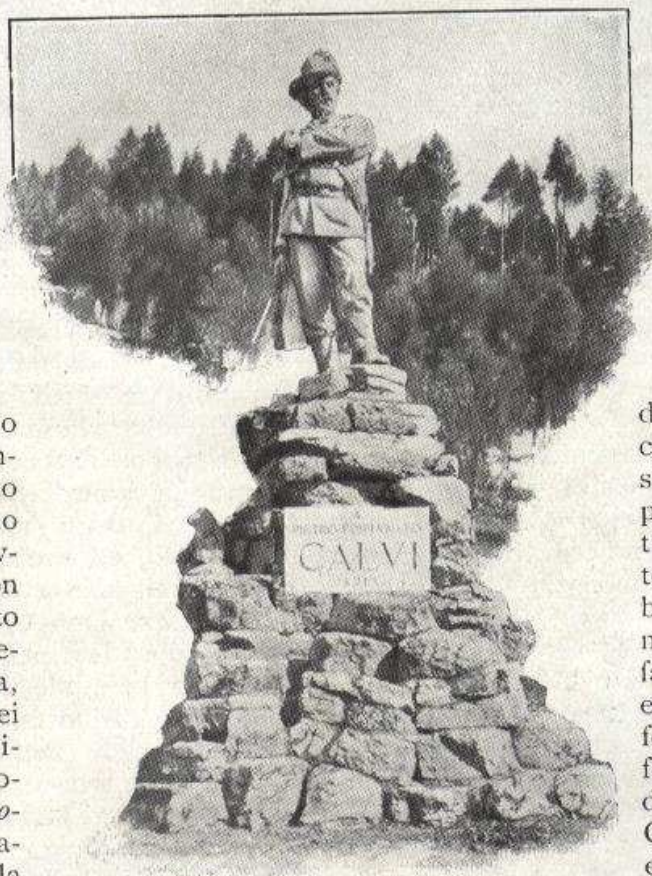
Vennero gli anni tranquilli. E dopo aver servito la patria grande, il buon prete cominciò per la patria piccola un'opera titanica e semplice.

Nel 1864 (prima che l'Austria, della quale pure ammiriamo la politica forestale, pensasse al rimboschimento del Carso), don Carlo De Luca pensò di provvedere a sostener con piantagioni d'alto fusto le frane dell'Antelao, secolare nemico di Borca, due volte, nel corso dei secoli, presso che distrutta dai detriti del colosso incombente. E *solo*, colle sue proprie mani, con tenacia pari alla grandezza dell'opera, cominciò. Nelle vacanze scolastiche da prima, — poi, ottenuta la pensione, ogni giorno, — pre' Carlo dissodò il ripido pendio, portò col fazzoletto l'*humus* e col canestro il fimo alle piante tenerelle, le circondò di spini e di zeppetti a difesa delle capre, le anaffiò, quando la pioggia tardava, come fiori; paziente, infaticabile, innamorato di quelle sue creature come un padre dei figli, nel bosco di Piei, che si estende per una lunghezza di circa trecento metri e un'altezza di circa cinquanta sopra il paese di Borca, don Carlo ripose ogni soddisfazione, ogni ambizione, ogni orgoglio: per cinquant'anni!

Furon da prima larici e abeti, raccolti qua e là, nei boschi antichi: poi aceri e faggi dei vivai governativi, che concessero in seguito ogni anno, al meraviglioso lavoratore, piantine di carpini, di roveri, di tigli... Il bosco è ora superbo: piccolo, se l'occhio corra alle opposte pendici, nere di abeti e d'ombra, della valle del Boite; im-

menso, ove si rifletta un istante che *un solo uomo* lo ha creato. Don Carlo De Luca non volle nè cercò nè forse avrebbe trovato ajuti. Per lunghi anni, si rise di lui: poi un poveruomo di segretario comunale, incapace di comprendere la bellezza di quell'anima e di quell'opera, diede l'allarme al Municipio di Borca. Non forse il De Luca avrebbe poi potuto vantare diritti d'usucapione su quel terreno comunale, abbandonato, per tanti anni, alla sua dispotica fantasia? Quella che si era creduta una dolce follia, non sarebbe stata forse un'astuta (e sudata!...) speculazione? Chiamate, intimidazioni, esilio, di pre' Carlo dal *suo* bosco... Che tristezza, quella piccineria u-

mana, che feriva così stupidamente un gran cuore! Pre' Carlo sorrise anche allora, santamente, e per non istare colle mani in mano andò *a opra* (gratuita...) da qualche vecchio contadino fatto debole al lavoro, da qualche povera donna cui l'emigrazione e la morte avevan lasciato intera la fatica di dissodare i quattro palmi di terra aspramente contesa alle ghiaie e alle rocce... Il bosco aspettava. E la soluzione venne: firmasse, pre' Carlo, un'esplicita rinuncia ad ogni diritto di proprietà, possesso, usufrutto



IL MONUMENTO A CALVI SUL COLLE DI CONTRAS, DI URBANO NONO.



sul bosco: e gli si sarebbe concesso... di lavorarlo! Pre' Carlo firmò, beato: e riprese. Ed oggi ancora, a 84 anni, quando la neve (che è men dura degli uomini) glielo consente, oggi ancora, detta la prima messa alle 5 del mattino, il buon prete si arrampica fra le sue piante care, e le scruta e le interroga e le ascolta, tesoro e vanto della sua vita...

Da qualche anno, nel bosco di pre' Carlo, con strazio ed orgoglio di lui, si taglia. Ed egli, il vecchio mirabile, ha cominciato a rimboschire un'altra zona, saran due anni: la *Crodèra*, sopra la Latteria so-

ciale di Borca, è tutta piantini di larici e di faggio. *Non nobis, Domine, non nobis...*

Qualche anno fa, onorandosi in Pieve di Cadore la memoria di Calvi, il rappresentante del Comune di Venezia, che a Pieve avea mandato la sua bandiera, fregiata come quella di Pieve della medaglia d'oro al valor militare, animò il suo brindisi protocolare con un saluto al solo veterano di Calvi presente alla festa, a don Carlo De Luca. Ebbene: mai grande oratore (e quell'assessore municipale non era nè grande nè oratore: solo aveva, da ragazzo, lavorato con don Carlo nel bosco...), mai grande oratore sollevò tanto entusiasmo: il Cadore tutto si sentiva onorato in quell'uomo. Ma ci fu di più e di meglio: uscito sulla piazza, l'assessore veneziano fu circondato da cinque o sei ufficiali del battaglione alpino residente a Pieve, che lo abbracciavano dicendo: «Grazie di aver parlato del *nostro* Don Carlo...».

Lo conoscevano dunque bene, dopo pochi mesi di guarigione? Se lo conoscevano! tutto sapevano di lui, quei giovanotti: e di Calvi, e di Garibaldi, e del bosco; più an-

cora: della predicazione in italiano fatta ogni anno oltre confine, a Cortina d'Ampezzo, a chiesa gremita (finchè un vescovo di Bressanone *intelligente* lo pregò di smettere...); dell'amicizia coi più egregi ufficiali dell'esercito, col general Segato, ad esempio, car-

issimo allievo suo al Seminario di Belluno...

— Non sapete tutto... — disse allora il veneziano. E fra l'intensa attenzione narrò che pre' Carlo, trovatosi a Roma dopo l'oltraggio dei pellegrini francesi al Pantheon, volle montare la guardia alla tomba del Gran Re, come il brevetto di veterano gli dava diritto. Il veterano che gli

cedette il turno, stupito dinanzi a quella veste talare, gli offrì di mutarla con una tunica militare «per non aver noie...». — Ho fatto anche la guerra, vestito da prete — fu la risposta. E accettò soltanto il berretto, e montò la guardia... e non ebbe noie.

Gli occhi degli ufficiali alpini, intorno, luccicavano, ed un tenente, nato in terra irredenta, mi strinse forte la mano, dicendo solo: «*Caro Don Carlo!...*».

Sì, caro a tutti: per la bontà, per l'intelligenza, per la modestia infinita; per l'entusiasmo patriottico che nutre colle glorie del passato la fede nell'avvenire; per l'opera umile oscura tenace che ammaestra e sprona al lavoro nella pace e prepara le forze e gli animi alla guerra; per lo spirito alacre vigile pronto che fa di lui, in quell'estrema terra d'Italia, la sentinella delle sentinelle.

Caro don Carlo! Io so che gli son dispiaciuto, parlando di lui in pubblico. Ma gli dirò come quel suo buono e imperiale regio commissario: In qualunque posto si può fare del bene; non è vero, signor *De Luca?*...

MARIO PASCOLATO.

Mentre questo articolo era in corso di stampa, l'autore moriva a 37 anni, tra il compianto della sua Venezia. È grande la tristezza di queste pagine che sono quasi una voce d'oltretomba.



IL BOSCO DI PIEVE DI PRE' CARLO (IL PIÙ FOLTO, IN BASSO, A DESTRA).

